

Introduzione

Carissima lettrice, carissimo lettore,

scoprire e vivere un cammino di preghiera quotidiano e perseverante significa aprire la propria vita alla luce, alla gioia, alla speranza del Signore risorto.

È la proposta di questo libro, proprio oggi in un mondo che si ripiega nell'egoismo, che si chiude nel pessimismo e nel vuoto esistenziale. Una vera preghiera del cuore ti apre agli altri, alla missione, ai poveri, al dono di te.

Alla Madonna Consolata, patrona dei Missionari della Consolata, e nostra tenera Madre, affido questo piccolo lavoro perché lo benedica e faccia sì che porti frutto nel tuo cuore.

Padre Francesco Peyron, i.m.c.

Padre Nostro

LA PAROLA

Avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: «Abbà! Padre!». Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio.

Rm 8,15-16

Padre Nostro come sapienza della preghiera

Personalmente, devo chiedere perdono a Dio per averci messo tanti anni a capire che l'unica scuola di preghiera è il Padre Nostro, perché ci comunica la sapienza di Gesù. La via della preghiera, la sapienza su come crescere nella nostra preghiera è proprio il Padre Nostro, che

non è una formula, ma ha un contenuto sapienziale, è l'incarnazione di ogni catechesi sulla preghiera. Contiene tutto: il modo, la forma, l'atteggiamento verso Dio, verso noi stessi e gli altri. Per questo motivo il Padre Nostro non è da recitare, ma da meditare prima e contemplare dopo e, quindi, da vivere.

Se riusciamo ad interiorizzare il Padre Nostro ciascuno di noi scopre chi è Dio, come agisce in noi e come rapportarsi nella vita, nelle situazioni e avvenimenti quotidiani.

Con il Padre Nostro abbiamo in mano la chiave per vivere le giornate. San Bernardino da Siena diceva: «Mastica il Padre Nostro come fai con la liquirizia. Ne sentirai tutta la dolcezza»; san Francesco di Assisi impiegava una notte per pregare il Padre Nostro e un monaco una volta mi disse: «Per dire il Padre Nostro ci andrebbero almeno tre quarti d'ora». Pensiamo a come, a volte, recitiamo il Padre Nostro, senza molto raccoglimento... Certamente metterci tre quarti d'ora tutte le volte non è realistico, però è significativa l'indicazione di quel monaco: sottolinea che è una preghiera da rimuginare.

Partiremo per il nostro viaggio da alcune note bibliche, per avere una conoscenza storica ed insieme esegetica, poi proporrò alcune riflessioni

su come far diventare il cammino di preghiera nella vita, quanto Gesù ci ha detto.

Uno sguardo alle civiltà più antiche

Abbiamo due testi del Padre Nostro, quello più antico di Luca (Lc 11,1-4) e l'altro, forse scritto dopo, di Matteo (Mt 6,7-13).

Ma il fatto di chiamare Dio «Padre» non è un'esclusiva della Bibbia, anche se vedremo che una novità c'è. Ad esempio, nelle religioni indiane, il cielo viene chiamato Padre, la terra Madre. In alcune religioni animiste africane ci si rivolge a Dio come ad un padre che incute timore. I greco-romani indicavano Zeus come il Padre degli dèi e degli uomini; anche i sumeri della Mesopotamia parlavano di un Dio Padre misericordioso.

Nell'Antico Testamento troviamo la parola Padre quindici volte, però viene usata più in senso metaforico. Per esempio, in Isaia: *«Ma, Signore, tu sei nostro Padre; noi siamo argilla e tu colui che ci plasma, tutti noi siamo opera delle tue mani»* (Is 64,7); in Geremia: *«Io sono un padre per Israele»* (Ger 31,9), e si potrebbero moltiplicare le citazioni.

L'Abbà del Nuovo Testamento...

Nel Nuovo Testamento il termine Padre è riportato centosettanta volte, e Gesù lo chiama non Padre, ma Abbà. Lo vediamo, ad esempio, in Marco al cap. 14 quando dice: *«Abbà! Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice!»* (Mc 14,36).

La parola Abbà veniva usata dai bambini per chiamare il proprio padre. Un bambino appena svezzato diceva «mamma» e, come diremmo noi, «papà». Gesù non usava, quindi, la parola Padre, ma la parola aramaica Abbà, e poiché l'evangelista Marco la riporta spesso, significa che effettivamente Gesù la usava molto.

Questo ci fa scoprire innanzitutto la sete di Gesù per il Padre, il totale abbandono di Gesù al Padre, l'unità e la fusione che esiste tra Gesù e il Padre: tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Gesù vive e sente profondamente di essere Trinità ma, come uomo, lo chiama Abbà. Lo esprime con le labbra, con le corde vocali, con la sua umanità. Come uomo guarda a Dio come padre, chiamandolo papà, sentendosi unito alla sua divinità. La sua umanità è fusa con il Padre.

Noi possiamo appena intuire questo punto fondamentale dell'esperienza di Gesù, ma è fondamentale per la nostra esperienza.

Quando Gesù si rivolge al Padre, tutta la sua umanità vibra: il suo cuore umano, di carne, i suoi sentimenti di uomo sono talmente presi da questa unità che non può farne a meno e si ritira la notte da solo a pregare il Padre. Anche all'alba, o ancora prima dell'alba, Egli esce per stare con il Padre, perché non può farne a meno.

È come quando, ad esempio, stando sott'acqua troppo tempo, dobbiamo emergere per respirare, altrimenti moriamo: così è l'esperienza di Gesù con il Padre.

Questo si evidenzia sulla croce, quando Gesù vivrà quel momento in cui viene velata anche la sua umanità, e dirà del Padre: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*» (Mc 15,34). Le parole del salmo 21 esprimono l'angoscia di Gesù, che poi si tramuta in speranza alla fine del salmo.

È fondamentale per noi avere un'idea dell'umanità di Gesù, uomo come noi, prima di quella di Gesù Dio, che si rivolge al Padre chiamandolo «Abbà».

... è la perla preziosa

Allora, quando i discepoli gli chiedono: «*Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli*» (Lc 11,1), Gesù insegna, anzi consegna loro il Padre Nostro. Tanto è vero che la Chiesa lo ha recepito così.

Lo vediamo nella liturgia battesimale, che viene anche chiamata liturgia di consegna del Padre Nostro. Consegnare il Padre Nostro vuol dire farti riconoscere figlio, farti fare l'esperienza di Gesù con il Padre.

«*Non gettate le vostre perle davanti ai porci*» (Mt 7,6), dice Gesù in un altro contesto, perché il Padre Nostro è un dono, la perla preziosa, il tesoro nascosto che Egli dà ai discepoli dopo essersi ritirato a pregare; perché consegna loro la cosa più preziosa che porta la salvezza, la redenzione, la speranza per l'uomo, la figliolanza.

«*E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: Abbà, Padre! Quindi non sei più schiavo, ma figlio*» (Gal 4,6-7).

Dio ha infuso nei vostri cuori lo Spirito del suo Figlio, cioè questa intimità, questo Abbà, questa fusione dell'umanità di Cristo con Dio. E a questo Dio chiama ciascuno di noi, già ora.

Allora il Padre Nostro, prima di essere una preghiera, un insegnamento, una via alla preghiera, un modo di porci nella vita, è un dono, il dono. Quale altro dono più grande avrebbe potuto farci Gesù? Giovanni, il discepolo prediletto, colui che ha posato la testa sul cuore di Gesù (cfr. Gv 13,25) – fatto questo reale (avvenuto), ma segno simbolico di colui che ha capito più in profondità le sfumature dell'amore di Cristo – ha colto pienamente questa figliolanza e la ripete nelle sue lettere, nel suo Vangelo, e ci parla di acqua viva e di luce.

«Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!»
(1Gv 3,1).

Chiamati a cogliere il dono

Ecco la dimensione in cui ci invita a entrare il Signore, dandoci il Padre Nostro: cogliere il dono, viverne le conseguenze. Cogliere il dono è la cosa più importante, viene prima delle conseguenze, della nostra risposta, di come comportarci, di come pregare il Padre Nostro e di come lasciarlo entrare nella vita.